DE-AGOSTINI.

ORAZIONE FUNEBRE

A

CARLO ALBERTO

PEI FUNERALI

DI

CARLO ALBERTO

ORAZIONE ED ISCRIZIONI

DI

GIOVACCHINO DE-AGOSTINI

SECONDA EDIZIONE

CASALE

TIP. GIOVANNI CORRADO

Nota. - L'Orazione venne pronunziata il 15 settembre nella Cattedrale di Casal-Monferrato, all' occasione dei Regi Funerali decretati da questo Municipio, del quale l'Oratore è membro Consigliere.

PROSPETTIVA

o

PUNTI PRINCIPALI DELL' ORAZIONE

—

Nota - Le Iscrizioni che chiudono il libro contengono il concetto dominante dell'Orazione, e ne sono come il compendio.

XV SETTEMBRE.

Fleverunt eum omnis populus.....
planctu magno..... et dixerunt:
Quomodo cecidit Potens qui
salvum faciebat populum!
MACHAB. 9, 20, 21.

Signori! — Sulle terre del Portogallo poneva il piede, son pochi mesi, uno Straniero, che, precorso dalla fama del suo nome e de' suoi infortuni, traeva sul suo passaggio le ammirate popolazioni. — Quello Straniero mostravasi innanzi tempo canuto, era pallido in volto, mesto nello sguardo, ma da quello

sguardo e da quel volto tralucea l'altezza dell'animo, il sentimento della dignità, la rassegnazione coraggiosa al dolore, il deliberato volere di consumare un gran sacrifizio. — Spintosi fino al lembo estremo del continente Lusitano, l'illustre Pellegrino entrava ai 20 di aprile nella Città di Oporto (1), ed eravi accolto a commoventi e splendide dimostrazioni d'onore. — Ma il suo cuore più non aspirava che alla solitudine, e, sottrattosi alle generose profferte di quegli ospitalissimi cittadini, riduceasi nella modesta dimora di uno di quei parchi, i quali fanno così deliziosi i contorni suburbani di Oporto e le rive del Doùro (2). — Ivi i Rappresentanti di un Popolo (3) venivano poco dopo a lenirgli lo strazio di una opprimente sventura recandogli le consolazioni dell'affetto, le espressioni della gratitudine eterna di una beneficata ed

(1) Dopo 27 giorni di viaggio, fatti gli ultimi sei a cavallo.

(2) Nella villa (*Entra Quintas*) del signor Ferreira Pinto posta nel centro di un vago giardino sulla riva destra del Doùro.

(3) La Commissione incaricata di recare all'Esule Reale l'indirizzo votato dalla Camera dei Deputati nella tornata dei 27 marzo 1849, partita dalla Capitale il 3 di aprile, giungeva l'11 maggio in Oporto. - Era composta dell'Ex-ministro Rattazzi, e dei deputati Rosellini, Mautino e Cornero (figlio).

Quella poi che gli recava l'indirizzo del Senato del Regno, approvato in seduta pubblica il 29 di marzo, partita il 10 di aprile, non giungeva in Oporto che il 29 di maggio - Essa era composta dei Cavalieri Luigi Cibrario e Giacinto di Collegno. - L'Orazione intende di accennare ad amendue, con una sola espressione.

infelice Nazione. — E quel Popolo dal quale ora si vedea diviso da tanto spazio di terre, a Lui sospirava ogni giorno, per lui prostravasi ogni giorno, a' piè degli altari, — e avrebbe desiderato, aggiungere incanto a que' luoghi per fargli men duro l'esiglio, dare virtù a quell'aere di ritemprargli le forze, e ridonarlo all'antico vigore. — Ma era decretato, o Signori, che più nulla valesse a rialzar quello spirito, nulla valesse a far rifiorir quella vita; e la sera del 28 di luglio Carlo Alberto era già ravvolto nel sudario della morte, era già steso sul fèretro. — Quell'annunzio fu accolto dall'universale compianto, gli animi angosciati si aprirono in aspirazioni divote per l'anima dell'inclito Trapassato, e la città diè pubblico segno di lutto come di pubblica calamità. —

Carlo Alberto, in quel solitario ritiro, avea numerati i giorni dell'esiglio, i lunghi inconfortati dolori: moriva col cuore palpitante ancora degli affetti d'Italia: moriva santo di virtù cittadine e cristiane: moriva martire della prestata difesa e della fede Italiana. — Quante memorie, o Signori, quante speranze, quanta potenza di vita e d'orgoglio di Re e di popolo non racchiudeva un giorno quel Nome! — Esce ora doloroso dai nostri labbri, ma esce non meno altero e potente, non meno atto a

tener vivo e sacro negl'Italiani il concetto dei patrii destini che da Lui ricevettero il solenne olocausto della vita e del regno. — Oh! vengano dai funerali e dai lidi della Lusitania quelle ceneri venerande, vengano ai lidi d'Italia, ai funerali delle città subalpine! – Noi le custodiremo gelosi sul vertice del colle di Soperga, le onoreremo di benedizioni e di pianto, ed esse, di là, nutriranno in noi l'abborrimento alla servitù, l'emulazione e la gloria dei fatti che han da rinnovare un giorno l'aspetto dell'Italiana famiglia, han da assicurare la vittoria della civiltà e del dritto contro l'oppressione e la barbarie. —

Or mentre le nostre popolazioni già salutano commosse e pensose l'appressarsi della spoglia del Forte, ecco la capitale del Monferrato, che, in questo Tempio raccolta, benedice, con immensa effusione di affetto, alla memoria del Principe, che, sollevando la sua coscienza al di sopra di ogni più formidabile difficoltà, proclamò l'Era novella, e sostenne, col ferro alla mano, la causa dei popoli. — Casale non aspettò dopo morte a preconizzarne la gloria, e n'è solenne testimonianza l'Equestre simulacro, il quale sorge nel mezzo del suo foro maggiore. — Ma oggi Casale vorrebbe sentirsi ricordare con franca e diritta parola le

virtù dell'estinto Monarca, la sua magnanima impresa dell'armata emancipazione d'Italia, i benefizi costantemente largiti al suo popolo in diciotto anni di regno,—nè io so accostarmi all'incarico... senza tremare. —

Imploro dunque, o Concittadini, la vostra indulgenza, e se nel discorrere il pietoso ed alto argomento mi verran meno le forze, vi supplisca l'affetto che tutti ci stringe in un solo pensiero intorno a questa tomba, su cui l'Angelo delle battaglie ha deposta la sua spada, il Genio della libertà il suo vessillo, la Speranza cristiana le sue immortali corone.

I.

La prima volta, o Signori, e sono omai nove secoli, che l'Aquila Allòbroga spiegò il volo fuor delle balze native, ed affacciossi alle porte d'Italia, niuno avrebbe immaginato che sotto l'ombra delle sue forti penne, una discendenza di Prodi avrebbe un giorno raccolto sì gran tratto di terre continentali e marittime. — Ma era così stabilito nell'alto consiglio della Provvidenza, e la Storia, troppo spesso inorridita dalle ferali tragedie e dalle infamie a cui furono teatro i troni d'ogni parte d'Europa, esultò

di scrivere per que' Principi molte pagine non ingloriose, soggetto all' unanime approvazione dei posteri, ed auspicio di più glorioso avvenire.

Comparsi dapprincipio fra i monti della Moriana i Capi della nostra Dinastia, ma Italiani di sangue (1), e posti alla testa di un popolo bellicoso ed Italiano, non v'ebbe impresa, o nobile o pericolosa, ove non facessero sventolare il Sabaudo vessillo, e non lo illustrassero con memorabili fatti. — E questi fatti parlano tuttora abbastanza: nè io qui dirò per quali vie e gli Amedei, e gli Odoardi, e i Filiberti, e i Carli antivenissero e scongiurassero le bufère desolatrici dei regni: non dirò con quali e quanto savi provvedimenti assicurassero a sè e ai loro successori un trionfo conceduto a pochissimi, e ponessero i loro popoli nelle vie della salute, della pace, dell'ordinato e dignitoso vivere civile.

Sentinelle e custodi del passo delle alpi, quei Principi cavallereschi, si tramandarono gli uni gli altri come in eredità la virtù delle armi, la forza e la tenacità dei propositi: fecero temuto e chiaro

(1) L'origine Italiana e Regia della Dinastia dei nostri Principi è stata messa fuori d'ogni contestazione dal Cavaliere Luigi Cibrario. Vedi il primo volume della *Storia della Monarchia di Savoia*. Torino Tipografia Fontana 1840 - *Sigilli dei Principi di Savoia*. - Torino Stamperia Reale 1831. - *Documenti, monete*, ecc. 1833 ed altre opere del dottissimo scrittore.

il nome della Nazione dall'Occidente all'Oriente; e più d'una volta videro pendere dalla loro spada le sorti dei regni e degl'imperi. — Non mancarono, è vero, Principi deboli che trassero sullo Stato gravi sciagure: non mancarono di quelli, che, governando colle virtù del Cenobita anzicchè con quelle dell'uomo politico, lo condussero all'orlo di un orribile precipizio: nè tacerò che uno fra essi, e duolmi che fosse il vincitore di Quintinopoli, distrusse il cominciato edifizio delle patrie Libertà, cassando gli Stati Generali dei rappresentanti del Popolo: e surrogandovi un vuoto ed informe Consiglio — ma se costoro diedero il loro tributo alla umana imbecillità, e alla condizione di tempi infelicissimi, in cui gli uomini erano tenuti in conto di bruti, ben sorsero altri magnanimi, che, adoperando con giustizia, con senno, con ardimentosa energia, rivendicarono con usura l'abbiettezza temporaria, in cui l'aveano gittato l'insufficienza, o la fiacchezza, o l'arbitrio dei predecessori.

Così dall'urto medesimo delle avversità, pigliò accrescimento e splendore la Monarchia di Savoia, e scampò dalle tirannidi congiurate al suo danno, finchè la fortuna e il dritto si congiunsero a chiamare Carlo Alberto sul Trono, — il Principe, a cui, in questi ultimi anni, serbava il Cielo tanta

copia di gloria e tanto cumulo di sventure..... sventure e gloria che verrò ora brevemente significando.

II.

Ma innanzi tutto convien gettare un rapido sguardo sul carattere dei tempi in cui ebbe a svilupparsi la giovinezza e il genio del Principe di Carignano.

Da quali convulsioni e catastrofi uscisse la Società Europea l'anno decimoquinto di questo secolo, niuno, Signori, è di voi che nol sappia. — Tradimenti, stragi, rapine, profanazioni, sovversioni di città, perdite e acquisti di regni, guerre più che civili, guerre nazionali, guerre fraterne, tutte accanitissime guerre, colle quali la collera di Dio visitava le Nazioni ed i Re. — I popoli quindi o per la memoria recente delle pene sofferte, o per le sconvolte fortune, o per le speranze deluse anelavano alla quiete, e, tribolati e stanchi, rassegnavansi alle sorti che loro facevano i Dominatori d'Europa raccolti a concilio nella reggia di Vienna. — Roma, Lombardia e Toscana curvavansi nuovamente a Pio, a Francesco, a Ferdinando: Napoli attendeva ancor qualche anno per ricadere sotto la spergiura razza Borbonica: e il Piemonte, dopo una lontananza trilustre o poco più, risalutava con en-

tusiasmo di gioia l'Italiano suo Re, Vittorio Emmanuele, nella fiducia, che un'allegra stagione avrebbe dato ristoro al paese d'ogni passato travaglio, e una durevole felicità. —

Ma così non dovea succedere: e, ricomposta a un di presso l'Italia sulle antiche sue basi, una scena dolorosissima preparavasi a spettatori già troppo dolenti. — Sorse da tutti i canti un'empia forza contraria che volle respingere indietro il progresso sociale, soffocare la coscienza del dritto, rimettere in vigore gli antichi soprusi, distruggere ogni eguaglianza civile, rialzare l'abbattuto edifizio dell'assolutismo e dei privilegi. — L'errore fece nuova e gagliarda prova di sè: a sostenerlo, tornarono in campo, fieri e superbi, gli uomini, che, paurosi e vigliacchi, s'erano prima nascosti in faccia alle avvenute mutazioni: tornarono l'Inquisizione e i patiboli; e una nube di dolore lungamente si stese sul nostro cielo dalle falde delle alpi sino alle coste della estrema Sicilia. — Vittorio Emmanuele, uomo di ottima tempra di cuore e di volontà, ma incapace a far giusto giudizio dell'altezza e della gravità dei succeduti rivolgimenti, incapace a usufruttare i semi delle utili istituzioni e delle leggi sparsi nel popolo dal Governo straniero, aggirato da inverecondi o stolti o perfidi consiglieri di cor-

te, chiudeva gli occhi alle esigenze dei tempi presenti, e non li apriva che per evocare i tempi passati e tutto quanto era in aperta contraddizione colle speranze dell'avvenire, coi diritti, coi desiderii, coll'intelligenza e coi lumi della Nazione. — Così un Principe che potea schiudere tesori di prosperità allo Stato e farsi adorare sul trono, trascinava invece ogni cosa per un disastroso cammino, e preparava, non volendo, le cause di una nuova insurrezione che non aspettava che un'occasione... a prorompere.

III.

Nè l'occasione mancò: e mentre le condizioni politiche peggioravano in ogni canto d'Italia, mentre in Piemonte l'Amministrazione dello Stato era monopolio dei furbi, la Giustizia era sagrificata all'arbitrio, e in nome del Re si calpestavano le concessioni medesime sancite dai congressi di Parigi e di Vienna, ordivasi nei gioghi delle Calabrie, come un giorno a Pontìda sui monti di Bergamo, un'arcana Federazione (1) all'intendimento di sal-

(1) Detta dei *Carbonari*, perchè alcuni dei Federati campavano facendo carbone, e pigliando occasione dal venderlo nei vicini paesi per estendere, con pratiche segrete, i fili della Setta in tutta Italia. - Vedi: Colletta *Storia del Reame di Napoli* Lib. 8, Cap. 49.- Brofferio *Storia del Piemonte* Pag. 1, Capo 9.

vare la patria e redimerla dalla dipendenza dello Straniero, il quale teneasi, ed era, sorgente primaria di tutte le calamità in cui veniva precipitata.— La Federazione trovava ardenti cooperatori in Torino e nelle provincie: penetrava negli ordini militari: la diffondeano in Lombardia, con circospetto ma pur inteso linguaggio, gli scrittori del *Conciliatore*, Silvio Pellico, Melchior Gioia ed altri valorosi intelletti: la favorivano i moti contemporanei di Grecia, di Germania, di Polonia, di Spagna e di Portogallo: già Napoli era in armi: tutto invitava il Piemonte a troncare gl'indugi.... mancava solo un Capo che dirigesse animosamente la cosa.... e Carlo Alberto fu quello.

Giovane a ventitre anni, gentile d'aspetto, alto e gagliardo di corpo, franco e valente dell'animo, allevato, non fra gli ozii di Corte ma nei cittadini esercizi, non fra gli eunuchi insegnamenti di una setta, ma alle virili e larghe dottrine del Liceo Liautard di Parigi: già conosciuto per Italiche simpatie e per Italici proponimenti, il Principe di Carignano, parea fin d'allora il predestinato all'impresa dell'armata emancipazione d'Italia, e le speranze dei forti si raccoglievano in Lui.—Nè Egli vi rispondea freddamente: e, pieno delle cavalleresche rimembranze di Emmanuele Filiberto, di

Carlo Emmanuele I, di Tommaso e d'Eugenio, fondatori della sua stirpe: cupido di emularne le fortissime gesta, e, stimando la liberazione della patria santo e massimo dovere del buon cittadino, aderiva con sincera e palese alacrità al pubblico voto, e, all'ombra del tricolore stendardo, proclamava il tredici marzo del 1821 la Costituzione di Spagna.

Così il fondamento della Libertà era gettato: il sole raggiante d'Italia salutava la prima volta, sulle rive della Dora, il raggiante vessillo dell'Itala redenzione: tutto inclinava a riempiere i cuori di lieti presagi... ma la notte precedente, in una congrèga di Corte, abdicando Vittorio, trasportavasi la corona sul capo di Carlo Felice, e questo atto, sviando il carro della Rivoluzione, colpiva, come folgore, l'azione del Principe, e mandava sossopra ogni cosa. — Dirò io adesso, come le tende della Libertà venissero disonorate a Novara, e l'impresa fallisse, e la patria soggiacesse allo strazio di nuove onte e di più acerbe ferite, e tutto il peso della funesta riuscita si gettasse sul giovine Principe, divenuto bersaglio immediato alle ire della Corte, alle vendette dell'Austria, alle persecuzioni codarde dei *Conservatori*, ai giudizi insolenti, all'esecra-

zione, e agli sfregi dei *Liberali?* (1) — Oh Carlo Alberto, assai per tempo ti vollero avvezzare gli uomini all'assenzio amarissimo della calunnia! — Eppure, tu eri allora, come fosti poi sempre, fra i pochi magnanimi, che, con lealtà pari all'entusiasmo, si votarono all'Italiano Riscatto, ma nel mattino della giovinezza, l'inesperienza politica, il fascino delle speranze, l'insolita vivacità delle passioni, l'impazienza degli animi, e le esitanze insuperabili a chi move per una via inesplorata, ostarono a quella previdenza e tenacità di consigli, e a quella risolutezza di fatti, senza della quale le rivoluzioni non si fabbricano che su preparate rovine. — Or, di chi fu la colpa? — Tristo colui che primo addossavane la voce su Te! — Afferrando la nazionale bandiera, tu non obbedivi che alla legge del dovere, tu non seguivi che la voce della tua coscienza e l'istinto del genio. — Fu quello un momento sublime che dovea fruttarti un premio non conceduto dalla terra e dal cielo, tranne ai massimi benefattori dell'umanità, — e fu invece ottenebrato da una fiera procella! — Quando è tolta ogni speranza di liberare per altro modo la patria, l'impugnare le armi è atto inevitabile e necessario,

(1) È sempre andata così: - *Iniquissima haec bellorum conditio est: prospera* Omnes *sibi vindicant, adversa* Uni *imputantur.* Tac. Agric. 27.

egualmente che giusto e pio (1): ma se tutto ha cospirato a tradirle, se mancarono gli appoggi, se furono premature le mosse, se tumultuari gli ordini, se prevalsero le minacce interne ed esterne, perchè accagionarne te solo? — Traditore non fu che il destino (2); o, per dir meglio, il successo non stette che nelle mani di Dio, che lo volle differire (e chi oserà scrutarne il perchè?) alle speranze italiane. — Forsecchè tu potevi fronteggiare da solo, e rompere un nemico già vincitore della stessa causa a Napoli, e straordinariamente ingrossato sulla Ticinese frontiera? Dovevi forse commettere la suprema salute della patria ad una improvida ostinazione? — Dovevi chiudere a te stesso irreparabilmente ogni via, propinqua o remota, a redimerla? — Or senti: egli è col coraggio che l'uomo trionfa della sventura. — Il primo tuo slancio non mosse nè da sete di regno affrettato, nè da venalità d'intenzioni: non

(1) Antica massima, — *Justum est bellum, quibus necessarium: et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.* (Liv. L. 9, Cap. 1.) Vedi anche Macchiavelli *Il Principe*, Cap. 25.

(2) Lo stesso Mazzini, che niuno accuserà di troppa propensione a Carlo Alberto, confessava questa verità fin dal 1831, ed io ne reco, per tutta confermazione, le precise parole: *Nessuno fu traditore fuorchè il destino. Il Principe lo intravide da lunge, e non volle affidare all'ostinazione la somma delle speranze italiane. - Forse anche l'alto animo suo rifuggì dall' idea che la calunnia potesse sfrondare il serto più immaculato, e mormorare: il Principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.* Vedi: Mazzini Prose Politiche - Firenze 1848. Poligraf. Ital.

mosse che da intemerata virtù: e verrà giorno che i proponimenti del Principe saran suggellati, in faccia al mondo, dalle opere del Re, e quel Nome, che è segnato ora agli obbrobri e alle bestemmie, splenderà nei fasti e sugli altari della patria, venerato e benedetto da tutte quante le generazioni.

IV.

Signori! — Io esco ora volentieri da un periodo della vita del Principe di Carignano, che altri avrebbe, forse, coperto di un velo infido o sepolto nell'obblio. – Ma la verità s'ha a dire, e se il tacerla ai vivi è viltà, tacerla innanzi alle tombe è delitto. —E così, seguitando, soggiungerò, che, non paga l'Austria d'averlo infamato agli occhi di tutti i partiti, stando pur sempre in una cupa apprensione di Lui, e volendo perderlo ad ogni costo, faceagli ingiungere di recarsi all'Armata Francese, che, sotto gli ordini del Duca di Angoulèmme, valicava i Pirenei a cacciare per tutte le ville Ispane i *Liberali* Napoletani, Genovesi, Piemontesi e Lombardi, che, disperando di non poter mai più combattere per l'Indipendenza d'Italia, raccolti sotto la bandiera innalzata dall'intrepido Riego, versavano il loro sangue alla difesa di uno Statuto che aveano

desiderato, ahi vanamente! per la patria loro. — Empia guerra era quella: iniquo l'intervento Francese benchè decretato dal Congresso di Verona... ma, che volete? — Fin d'allora avea preso alla Francia il vezzo di farsi ancella dei decreti delle Potenze del Nord, nè è da pigliar maraviglia, se fin d'allora si recasse a restaurare la tirannide in casa non sua, e a distruggervi la libertà! — Fremea l'animo al Carignano, che ben conoscea la sleale indole e sanguinaria del settimo Ferdinando, nè sapeva accomodarsi a quell'ordine. Pure i tempi comandavano, e, Chi, malgrado il fiero disastro passato, sentivasi vieppiù ingigantire dentro dell'animo il divino pensiero della Liberazione d'Italia, dovea, come quell'antico Romano (1), essere deliberato a tutto simulare e patire per recarlo ad effetto. — Mostrarsi restio a quell'ordine era imprudente: avrebbe dato nuovo pretesto all'Austria per crescergli senza fine le animavversioni del Re, farlo dichiarar reo di fellonia, tentativo già fatto due anni prima, per escluderlo dalla Corona; — eseguirlo, era uno strazio al cuore, un' umiliazione allo spirito, un' ignominia inevitabile. — Dura quindi la scelta: la posizione durissima; pur vinse

(1) Bruto I.

la carità di patria, vinse l'amor del trionfo, quantunque lontano; e chi sa (diceva fra sè) che per la breccia di qualche Ispana Fortezza, non giunga ad abbattere un giorno il nemico d'Italia e mio? — Vestita dunque la tunica dei volontari, e, compresso ogni interno suo moto, gli convenne tacere e partire.

La causa Costituzionale, battuta nei campi di Murcia e di Cartagèna, spirava a Cadice sui bastioni del Trocadèro: – ed è appunto in quell'impeto liberticida, che il Principe di Carignano, portato da una inesorabile necessità, segnalava il suo guerriero ardimento, volava impavido sulla rocca tremenda, e appariva, pur fremente nell'anima, valorosissimo fra i valorosi. — Ah! il nascer Principe non è sempre la fortuna più desiderabile in terra! — Meglio, per Dio! la verga del mandriano, meglio la vanga del campo, o il remo delle onde, o l'incudine delle officine, che portare la clamide principesca al prezzo di soffocare, anche per poco, gli affetti più accarezzati dal cuore!

V.

Povero Carlo! — Eccolo è ritornato in Italia. — Inviso sempre alla Corte per le sussurrate delazioni

dei tristi (1): inviso al partito Liberale perchè credevasi vittima certa della fluttuante sua condotta: più inviso all'Austria e a' suoi sospettosi aderenti, perchè una palla di cannone o di moschetto non avesselo spento; Egli traeva silenziosamente e nel lutto la domestica vita, che pur gli era abbellita di tanto dal soave consorzio dell'adorata sua Maria Teresa, e dalla promettente fanciullezza di due teneri figli, Vittorio e Ferdinando. —

Del resto Egli non facea vano getto del tempo nelle futilità principesche. — Rivolto sempre ai prediletti suoi studi, massime a quelli di guerra, insuperbiva nell'animo suo il fremito dell'orgoglio nazionale, e nelle esteriori sembianze facea sensibile il lampo dei pensieri che gli accendeano l'intelletto, e gli signoreggiavano il cuore. — Vincere di virtù i suoi nemici, di accorgimento i suoi emuli, aspettare che il tempo conducesse più giusti giudizi, fortificarsi nello spirito e nella pietà della Religione del Crocifisso, far tesoro delle pure e sante sue massime, erudirsi nelle vicende, nei bisogni e nei voti dell'umana famiglia per trarne giovamento al pubblico bene, — ecco il perenne e costante oggetto delle sue cure d'allora, e delle sue medita-

(1) Tiberiane arti e cupezze: *Suspectus est semper invisusque Dominantibus qui proximus* (dominationi) *destinatur*. Tac. Hist. 1. 21.

zioni. — Come grande di semplice schiettezza, come amabile di spontaneità generosa non appariva in quei giorni il Principe di Carignano! — Ben poteano i suoi avversari opprimerlo e calunniarlo, ma non isminuire in lui l'innata virtù, quantunque sconfortato del presente e dubbioso dell'avvenire. — Sapeva che l'Austria, sempre implacabile, lavorava con macchiavelliche arti a trarre ne' suoi stati il Piemonte ed escluderlo da un trono a cui lo chiamava l'ordine di una successione legittima: sapeva che Francesco d'Este (Duca di Modena di poco lieta memoria) non istancavasi di escogitare pretesti e adoperarsi nelle tenebre per carpirgli la Sarda Corona... ma Carlo Alberto non ismetteva per questo la norma che si era tracciata, e con ardente affetto teneva dietro alla stella che gl'illuminava il cammino (1). — A vieppiù confermarlo, suonavagli duramente nel capo lo scherno di *Bubna*, e gli si affacciava tuttora il piglio insolente del vile Tedesco, quando, sull'introdurlo a colloquio col vice-re di Milano, *Altezza*, gli disse, *io le presento il Re d'Italia* (2): e per rispondere all'infame sarcasmo,

(1) *J'attends mon Astre.* - Notissimo detto di Carlo Alberto nel 1846, ma già uditosi, molti anni prima, da lui.

(2) Riferirono le parole e il fatto i giornali Francesi e Tedeschi di quell'anno. - Tornò a narrarlo Filippo De Boni nella sua Cronaca: Così la penso: Puntata di gennaio 1847, pag. 112, - e Mazzini, vi al-

Egli maturava in segreto il compimento delle sue e delle italiane vendette. – Non però mai l'altero animo suo piegossi all'idea di fare un giorno ricorso al protettorato straniero, quantunque facile, e poderoso, e temuto: *Consiglio improvido al debole*, Egli diceva a sè stesso, *è chiamare in aiuto il forte: fidare nello straniero è demenza: amor di popolo, non armi di collegati sono presidio dei Principi:* e con tale proposito, seguiva a cattivarsi le simpatie popolari, circondavasi di pochi ma eletti amici, a questi, segnatamente all'abbate Incisa, uomo di antica probità e sapienza, Egli apriva il suo cuore, e ne traeva conforti: così cresceva più e più nella pubblica estimazione: riguadagnava l'altezza e la fiducia d'una volta: attendeva il tempo opportuno, e il tempo..... non si fece desiderare.

VI.

Il 27 di aprile del 1831 era l'ultimo giorno del regno di Carlo Felice, era il primo di quello

ludeva nella sopra citata sua lettera a Carlo Alberto, con le seguenti parole: - « La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco in-
« sultò al principe Carlo Alberto fuggiasco, salutandolo *Re d'Italia*. -
« Quell'onta, o Sire, vuol sangue. - Spargetelo in nome di Dio, e lo
« scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori. - Prendete
« quella corona: essa è vostra, purchè lo vogliate.... Liberate l'Italia
« dai barbari, e vivete eterno. »

di Carlo Alberto. – Scendea nella tomba un Re che avea governato sotto le influenze dell'Austria, non con sentire e con operare Italiano: saliva al trono un Principe che parea creato per esso, già chiaro di nome, già veduto una volta colla bandiera della libertà, già circondato dal plauso, e dall'entusiasmo del popolo (1). – La capitale dello Stato e la Regina della Liguria s'erano, sotto Carlo Felice, abbellite di contrade spaziose e di piazze, di portici e di viali, di teatri e di templi: la Sardegna aveva ottenuta ai lunghi suoi voti una strada che percorrevala in tutta la sua lunghezza: l'interposta Marina era passeggiata da un Naviglio, che poi vittoriosamente provavasi nelle acque e contro le meschite di Tripoli: Torino, in particolare, gloriavasi di un Museo Egiziano unico ancora in Europa, di un ponte sulla Dora, unico anch'esso fra i monumenti dell'arte, gloriavasi della Esposizione triennale dei prodotti dell'Industria nazionale, e di altre simili reali munificenze: — ma Genova, incastellata di nuove rocche, guardava in alto, e fremeva: le pro-

(1) « Sire! - Risalite alle sorgenti del plauso popolare che ha sa-
« lutato il primo giorno del vostro regno: interrogate il pensiero delle
« moltitudini: quel plauso è sorto, perchè salutandovi, salutavano la
« speranza: perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 1821. - ....
« Voi, Sire, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora di in-
« terpretare il voto del secolo. » - Mazzini - Lettera a Carlo Alberto.

vincie, lasciate in un colpevole abbandono, gemeano sotto la despota verga dei Governatori di Divisione: le Amministrazioni civiche e le comunali languivano nel disordine per la incapacità o l'indolenza dei Capi: l'Istruzione e l'Educazione, date in balìa di una Setta, funesta egualmente alla Religione e alla Libertà, non pareano fatte che per sfibrare gl'ingegni, ed allevare o codardi od ipocriti: finalmente la Legislazione civile e comunale, basata sopra uno strano accozzamento di Leggi Romane, di Costituzioni patrie, di Editti regii, di statuti locali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, aveva per guida l'arbitrio e per sostegno la forza (1). — Moltiplicavansi inoltre senza bisogno e fuori misura le Instituzioni Claustrali; frodavansi miseramente i coloni del frutto dei loro sudori coll'esorbitanza delle territoriali contribuzioni: crescevano i mali umori nelle classi industriose perchè soverchiate dalle classi dei privilegiati: i gradi nella milizia erano dispensati non dal merito, ma dal favore: mancava quindi la forza morale all'esercito, mancava alle operazioni il credito, mancava al potere l'autorità, e tutto accennava a uno sfasciamento della Monarchia non lontano e

(1) Solito indizio di un Governo arrivato a mal punto: - *In corruptissima repubblica, plurimae leges.* Tac. Ann. 3. 27.

totale. Carlo Felice era uomo, senza dubbio, di sante intenzioni, di mansueti costumi, sommamente pio, sommamente amante del popolo, — ma che giovano queste ed altre stimabili prerogative, quando non si ha la richiesta energia del volere e del fare: quando, o non si curano, o male gl'interessi più vitali della patria: quando non si ha forte e saldo braccio a regolare il timone della cosa pubblica: quando si lascia che la società cada nella miseria e nella vergogna, o nella necessità d'insorgere contro chi siede al Governo? — La perdita dunque di Carlo Felice facea anche per questo più lieto l'acquisto di Carlo Alberto, il quale, appena fu Re, si diede a camminare velocemente al suo scopo, a rialzare la Nazione dall'abbassamento passato, ad asciugare le lagrime de' suoi lunghi travagli, a slanciarla in un avvenire di luce, di prosperità e grandezza.

VII.

Ed eccolo fin dai primordi collocarsi alla testa del movimento intellettuale del subalpino paese, farvi fiorire ardentemente ogni specie di belle ed utili discipline, promuovervi il Commercio e l'Industria, pensare soprattutto ad una generale ri-

forma della Legislazione e degli ordini Amministrativi, perchè i suoi popoli non avessero ad invidiare alle Nazioni più colte, nè molte leggi più savie, nè molti ordini più perfetti. — Ma già un concetto che ogni altro vince ed abbraccia gli grandeggia vivo e possente nell'animo: la parola del Principe di Carignano ha da essere verificata dall'opera del Re, che vuol cancellare ad ogni costo la vergogna d'Italia: gettare animosamente la sua spada nella bilancia della Nazione: smorbare il paese dalla schiavitù e dal lezzo degli stranieri. — Questo è l'idolo primo e più caro de' suoi giovani anni, è il sogno assiduo delle sue notti, il pensiero delle sue veglie, l'anima di tutta la sua vita, la missione a cui si sente chiamato, e già Egli vi si dirige a compierla alacremente coi continui armamenti e cogli apparecchi guerreschi. — Ma... chi lo arresta per via? Chi gli chiude sul labbro il richiamo dell'esule Italia? Chi lo strappa ai generosi propositi per non trascinarlo che a deliberazioni violente? Chi semina in nome suo il terrore e la morte a Torino, a Genova, in Alessandria? Chi infine gli tragge sul capo nuove imprecazioni e ludibrii? — Ah! conosco i segni dell'antico Austriaco odio: veggo la occulta mano dell'Archimandrita della Politica Lorenese: discerno i com-

pri malvagi, gli scaltri emissari spediti ad aggirare il Monarca per farlo comparire tiranno: l'iniquità Tedesca mi si scopre in tutto il suo truce splendore, e leggo in una carta segreta: *Il Re è alieno dal rigore, è abborrente dal sangue: ma sangue ci vuole, e presto; diversamente quest'uomo ci sfugge* (1). In faccia a questa orrenda macchinazione io piango sulla dura tua sorte, o Carlo Alberto: piango su quella delle vittime, che, Te ripugnante e fremente, immolò, ne' tuoi Stati, la straniera tirannide, e, torcendo lo sguardo inorridito, penso che i grandi sacrifici formano la grandezza dei popoli: penso che la causa della libertà non può fruttare senza pioggia di lagrime e di sangue: e penso infine che tanto lutto ed ignominia porranno il colmo alla tua sofferenza, ti faranno eterno ed irreconciliabile nemico del nemico d'Italia, e che il giorno dell'ira... tardi o tosto verrà.

VIII.

Carlo Alberto ha lottato indarno contro le crudeli esigenze dell'Austria. — I Tribunali di sangue, gli esigli, le carcerazioni, la gogna e i patiboli non

(1) Vedi il Carroccio n. 20, 1848 - e l'Opinione n. 187, 1849.

sono che l'effetto di una ferrea necessità (1) a cui soggiace l'Europa, dove ancora trionfa in ogni canto il dispotismo. — Che cosa è della Francia? Sul nuovo suo trono non regna che lo spergiuro e l'inganno. — La tradita Polonia è fatta a brani dalle zanne dell'Imperatore Cosacco: — l'Austria, terribilmente in armi, sta in atto di rovesciarsi dovunque baleni un lampo di libertà: dissangua la Lombardia per sfamare se stessa, e ringhia alle recenti sommosse di Romagna e di Modena: — i Borboni di Spagna e di Napoli sfogano la libidine di regno facendo orrendamente pesare l'insanguinato scettro sulle popolazioni infelicissime: — l'Inghilterra, colle braccia incrociate, adocchia dal suo scoglio il naufragio di tante fortune pubbliche, per farne, all'occasione, preda e mercato: — e in mezzo al sinistro apparato come si atteggia il Piemonte? — Il Piemonte, nè indipendente nè schiavo, governato dal senno e dall'amore di Re Carlo, non vedendo nè l'Italia ben desta, nè se stesso potente abbastanza a stare a fronte di un nemico potentissimo, il Piemonte, dico, munisce le sue fortezze, ordina i presidii, inizia l'esercito nei segreti della guerra, lo addestra in simulacri di pugne sulle steppe di San Morizio, alle-

(1) Pareatur Necessitati, quam ne Dii quidem superant. Liv. 9, 4.

stisce fanti e cavalli, fonde cannoni, arma navigli (1), e, appoggiato al suo fucile, sta sull'avviso..... ed aspetta.

IX.

Ma mentre il Piemonte aspetta, il provvidentissimo Re volge verso il comune vantaggio l'irrequieto bollore degli animi, lo guida ad uno scopo profittevole non meno alle moltitudini che agli individui, e, in mezzo allo strepito degli studi di guerra, assume il patrocinio delle scienze, delle lettere e delle arti, e a tutti gl'ingegni più illustri d'Italia largisce ricompense ed onori, pregiandone il valore in proporzione del frutto che recano alla felicità e al miglioramento del popolo. — Quindi l'Ordine cavalleresco del Merito civile da Lui creato a privilegiare coloro, che, attesi a professioni non meno utili che quella dell'armi, conseguirono un nome colla fama dei loro insegnamenti, o con dotte lucubrazioni potentemente giovarono alla salute della Nazione e all'ornamento dello Stato: — quindi le

(1) La nostra Marineria conta ora 25 navigli (fra i quali 5 fregate e 3 vapori) con 446 cannoni. - Tacendo d'Inghilterra, di Francia e d'altre Potenze che hanno forze marittime senza paragone maggiori, noteremo, che la SPAGNA non ha che 23 navigli (fra i quali 3 vapori) con 348 cannoni; - e che il REGNO DELLE DUE SICILIE non ha esso pure che 20 navigli (fra i quali un vascello e 3 fregate) con 338 cannoni.

tante Instituzioni dedicate all' incremento delle arti, i palagi al loro studio innalzati, l'Accademia Albertina, le Scuole di scultura e d'intaglio, ove la mano dell'uomo guidata dall'ingegno sorge a gareggiare colla natura: – quindi la Torinese pinacoteca, una delle primarie d'Europa, vero tempio da Lui consecrato al Genio del Bello, per cui sguernì la reggia e tutte le ville reali dei capi-lavoro dell'arte, sacrificando in tal modo al decoro della patria ogni personale soddisfazione; – quindi il bronzeo simulacro inaugurato nell'arsenale al terribile Micca, e il monumento equestre della piazza S. Carlo, e i monumenti e le arche marmoree della Cappella del Sudario: i freschi e le statue delle ville reali di Racconigi, e della vetusta Pollenzo: il Càstore ed il Polluce che ornano la piazza Castello: — quindi infine lo stupendo Museo delle armi e delle pompe marziali del medio evo: la splendida e rara collezione numismatica: le cattedre di Storia Patria, e la Deputazione creata a promoverne gli studi, generoso concetto che già diede molti preziosi ed insperati frutti (1), concetto che trasse la Francia e la Svizzera all'imitazione, e che (vergogna a dirsi!) non ebbe ancora seguaci nella rimanente Italia. –

(1) Vedi: *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis* Caroli Alberti. - vol. 5 in fol. - Taurini Typ. Regia 1836-38-39-40-49.

Che dirò poi della popolare ISTRUZIONE? — Qual parte di essa non fu profondamente curata dallà sapienza Sovrana? — Quando si sparsero in maggior copia i semi delle più feconde e necessarie cognizioni in tutto quanto il minuto popolo così agricola, come artigiano? — Chi instituì le Scuole Normali, o, come oggi diciamo, *di Metodo* e loro diede stabile fondamento nei Nazionali Collegi? Chi trasse in Piemonte FERRANTE APORTI, gloria del Clero Lombardo, or gloria nostra e nuova luce dei nostri studii? Chi riaprì ai voti e ai bisogni del Piemonte il Collegio delle Provincie? Chi schiuse ai figli dei militari il Liceo di Racconigi, dove agli eredi dell'apostolato di Girolamo Miani (1) è affidata l'istruzione Religiosa e Letteraria? – E, che non dice il nome di *Albertino* dato al Ginnasio aperto sul colle di Moncalieri, e governato da quell'Ordine liberalissimo (2), d'onde usciva, a dì nostri, quell'accesa e candida e tanto infelice e compianta anima del padre UGO BASSI? A chi finalmente siam debitori di quella estesissima Associazione Agraria, che seppe un giorno, massime nel sempre memorando Congresso di Casale, così felicemente esprimere i desiderii e le speranze Italiane, mentre soccorreva,

(1) I Padri della Congregazione Somasca.
(2) I Padri Barnabiti.

come soccorre tuttora, di opportuni lumi e di efficaci incoraggiamenti il povero contadino? (1)

Non parlerò dei pietosi Instituti di Carità e Beneficenza condotti ad una floridezza che vince ogni desiderio; non della STATISTICA da Lui elevata al grado di Scienza: non del COMMERCIO che pur ebbe tanti validi aiuti,.... testimonio per tutti la gran rete di strade ferrate che si è divisata e già cominciata nel regno: — ma come accennar degnamente a tutto quello che Ei fece per la nostra santissima RELIGIONE? — Qual Principe, meglio di CARLO ALBERTO, ha provato al mondo che la Cattolica Fede non è punto nemica nè di sensi gentili, nè di sensi generosi, che non è punto consigliatrice d'inette cose o vigliacche, ma sprone onnipotente ad azioni grandi ed eroiche e produttive del bene universale? — La Religione di Cristo erasi immedesimata con Lui non per tenebrose ragioni di politica regia, ma per convinzione sincera e profonda, e questa Religione, a cui dedicava ogni giorno il fiore de' suoi affetti, e in

(1) Ci giova di ricordare in questo luogo che all'epoca del Congresso Agrario tenutosi l'anno 1847 in questa città, il conte di Castagneto, facea di pubblica ragione una lettera privata di CARLO ALBERTO, nella quale si prenunziavano i successivi avvenimenti. - Tutti rammentano il famoso passo: - *Io monterò a cavallo accompagnato da' miei figli, e combatterò per la libertà e per l'indipendenza d'Italia.*

sì fervido modo che alcuni credeano debolezza d'intelletto quello che era necessità di coscienza, questa Religione, io dico, ebbe in lui un tal figlio, che (fatta eccezione di quelli che il Vaticano ha già descritti nell'Albo dei Beati) io non so, se la Dinastia di Savoia possa gloriarsi di Chi l'abbia più santamente onorata coll' adorazione dell' intelletto, col culto del cuore, e cogli omaggi della reale munificenza. — Son noti abbastanza gli atti della sua Pietà, nè io piglierò a narrarli. — Ben dirò (e credo dir tutto in poco), che, se Carlo Alberto trovò in sè tanti elementi a fare la prosperità del paese: se l'animo suo fu capace di sacrifizi inuditi, e di contare i giorni e le ore che visse coi benefici che fece: capace di esporre la sua vita (inclito esempio di carità e coraggio!) nei cimenti delle battaglie e nei lazzaretti degli appestati: capace insomma di essere vero miracolo di abnegazione e d'amore, sempre severo con sè, sempre largo cogli altri, — tutto questo lo attinse alle sorgenti e alle pratiche costanti ed esemplari di quell'augustissima Religione, la quale, come è divina ed unica maestra al mondo di mansuetudine, di fortezza, di fratellanza, di carità, d'unione, d'ordine e di libertà: così è sola e divina inspiratrice ai Re di opere di verace gran-

dezza, armandoli di sapienza e fermezza nelle politiche Instituzioni, movendoli ad assicurare ai popoli le franchigie da Lei portate alla terra colla legge del Vangelo, ed obbligandoli ad anteporre alla felicità, alla potenza, alla gloria, all'utile, alla sicurezza del Trono, la sicurezza, l'utile, la gloria, la potenza, e la felicità della Nazione.

X.

Se non che: l'aver dato così nobile accrescimento alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, all'Istruzione, e alla Religione, pare ancor poco al Magnanimo, che, fin dai primi giorni del Regno si è proposto di rialzare dalle fondamenta l'edifizio della patria Legislazione, edifizio omai rovinoso al segno, che, grave ed acerbo sarebbe stato il giudizio di chi, dalla misura delle nostre leggi, avesse voluto far ragione del nostro civile progresso. — L'invariabilità e l'inalterabilità delle leggi è un sogno, un pregiudizio, un errore sostenuto e divulgato dal fanatismo dell'ignoranza, o dalla dialettica della mala fede. — Ve ne hanno di quelle che la esperienza condanna, altre che l'uso corregge (1), o che il nuovo stato delle cose rende

(1) *Legum corrector usus.* - Liv. 44, 32.

inutili, o perniciose (1), mentre il tempo e le circostanze ne domandano a gran voce di nuove. — La guerra abroga quelle che la pace ha fatte, la pace annulla quelle che ha portate la guerra (2), ed è a questa grand' opera che deve rivolgere le sue cure più intense chi modera le redini della repubblica. – A levar dunque la vergogna e il danno della vecchia Legislazione che fa il Monarca? – Raduna gli uomini più accreditati, il fiore della più alta intelligenza nelle dottrine del Giure, e nella scienza della pubblica Economia, a questi affida l' arduo incarico: ridona ai voti della Casalese Cittadinanza l'antico Ordine Senatorio, di cui vedeasi privo da oltre un secolo; — e l'anno 1838 comincia a comparire il Codice Civile, che, emulo nelle altre parti dei migliori Codici Europei, entra innanzi a tutti in quella dei contratti e degli ordinamenti delle ipoteche. — Al Codice *Civile* tien dietro il Codice *Commerciale* che ricolloca in trono una parte di giurisprudenza errante fino a quei

(1) *Non si può fare legge più dannosa, che quella che risguardi assai tempo indietro.* Macchiavelli, *La Mente di un Uomo di Stato*, Cap. v.

(2) *Quas tempora aliqua desiderant* Leges, *mortales, ut ita dicam, et temporibus ipsis mutabiles sunt. – Quae in Pace latae sunt, plerumque Bellum abrogat: quae in bello, pax: ut in navis administratione, alia in secundam, alia in adversam tempestatem, usui sunt.* – Liv. 34, 6.

giorni in un laberinto doloso ed inestricabile: — nè corre gran tempo, che a questo e a quello se ne aggiungono altri due, il *Militare* e il *Penale*, venuti a sottrarre l'umanità dal misero gioco che ne faccano le inquisitorie inclemenze, e gli arbitrari giudizi. — Ad assicurare intanto l'esecuzione della Legge, e determinarne il giusto valore ed il senso, desideravansi i Codici, che dicono, di *Procedura*, e, foriero degli altri, non tardò a comparire il Codice di procedura *Criminale*.

Così il Principe metteva le leggi in armonia coi tempi, colla civiltà, col progresso, coll'opinione, coll'autorità, coll'esempio delle Nazioni più colte, ed accostavasi al giorno che avrebbe posto il paese nella gran via della libertà e della civile eguaglianza. — E quel giorno spuntò! — Era il 29 di ottobre del 1847, e Carlo Alberto stendeva al suo Popolo, in amichevole atto e fraterno, la mano, e lo sollevava colle nuove Riforme a godere i primi raggi delle liberali instituzioni della moderna civiltà Europea. — A quell'atto di fratello e d'amico, il popolo rompea in un grido di gioia così alta e sentita, che risuonava in tutti gli angoli dello Stato: traduceasi in mille mostre d'insolita esultazione in Piemonte e nella Savoia, in Sardegna e nella Liguria: ed ornava a pompa ed a festa i borghi e le castella,

i municipi e le ville, i palagi dei ricchi e i tuguri dei poveri. — Oh!... Noi ricordiamo ancor quelle gioie, e, al ricordarle sospiriamo ora addolorati... e amaramente piangiamo!!

XI.

Signori! — La Legislazione e le Riforme Albertine già erano di per sè, opera così feconda di bene, e monumento così saldo di sapienza civile e politica, che, avrebbono bastato a tramandare il nome e il regno del Legislatore alla fama e alla gratitudine più duratura dei posteri.

Ma esso non fu pago di ciò, e, abrogate le giurisdizioni speciali, aboliti i consigli *di governo*, proscritte le distinzioni di classi, rialzati i municipi, riordinate le provincie, instaurato l'ordine di *cassazione*, e, fatte sedere nei tribunali la Giustizia e la Legge UGUALI PER TUTTI, volle guidarci per vie pacifiche a quel culmine di civiltà che altre genti non aveano conseguito che a prezzo di lagrime e sangue. — Sì: l'alba del 28 di ottobre dovea, dopo un intervallo brevissimo, farsi pieno meriggio: l'anno 1848 era destinato ad ecclissare tutte le glorie passate con una gloria incomparabilmente più grande: — e agli otto di febbraio, proclamandosi la *Sarda Costituzione,* compivasi l'unione del

popolo col Re, poneasi in accordo il principato colla libertà (1), introduceasi senza pericolo la repubblica nella monarchia, inauguravasi senza una lagrima la liberazione d'Italia, preludeasi al fortunatissimo giorno, che l'aureola dei tre colori Italiani sarebbe venuta ad incoronare di luce immortale l'azzurra *coccarda* della Croce di Savoia (2). – Vide allora l'Europa l'Allòbroga Stirpe nuovamente alla testa del nazionale progresso, vide le promesse del Principe di Carignano mantenute e superate dal Re Carlo Alberto. — Così, mentre nella estrema Italia ardeva una guerra a morte fra una gente insorta a difendere i suoi diritti, e un Re sleale che metteane a ferro e a foco le più nobili città, – nasceva invece la Libertà Subalpina, candida e pura come una figlia di Dio, dal voto del popolo, e dal cuore del Re.

XII.

Ma Carlo Alberto non è solamente Legislatore e Re Subalpino: Egli è anche Soldato e Cittadino

(1) *Res olim dissociabiles miscuit*, Principatum ac Libertatem. - Tacit. Agric. Cap. 3.

(2) E ciò fu ai 23 marzo secondo che portano le seguenti parole del famoso proclama del Re ai popoli della Lombardia e della Venezia: *E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'Unione Italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore Italiana.*

d'Italia; e il popolo, fatto libero da Lui, ricordasi pure d'essere Italiano: si fa uno col Principe, e anelano insieme a propugnare la causa della piena libertà della patria (1). — E i tempi vi arridono. — Il Vicario di Cristo ha testè riaperto ai popoli della Penisola il libro dell'Unione e dell'Amore, e i popoli che vi han letta l'onnipotente parola: RISORGIMENTO! non attendono che il segnale a risorgere. —

L'ora di liberare la patria (essi dicono) non può, non debbe essere lontana. — Correre alla pugna è sacro, assoluto dovere d'ogni Italiano. — E quale impresa è più santa? quale più conforme alle leggi della religione dell'Umanità (2), quale più instantemente addimandata dalla civiltà dei tempi, e dalla imprescrittibile ragione dei popoli? — *Le nazioni debbono rientrare nei loro naturali confini* (3): noi staremo nei nostri, ma lo Straniero si rinchiuda ne' suoi. — Esso entrò, come il ladro, nelle nostre terre, irruppe nelle nostre case, ci

(1) Massima antica anche questa, benchè tradita da fatti recenti: - *Liberi populi etiam aliorum libertatis causam* LIBENTER *agunt.* - Liv. Lib. 37, Cap. 54.

(2) *Hoc natura prius est, tua quum defenderis, aliena ire oppugnatum. - Nobis prius decedat timor, quam ultro aliis inferatur.* - Liv. 28, 41.

(3) Parole di Pio IX nella famosa sua lettera all' Imperatore d'Austria.

dettò leggi barbare, non rispettò nè le proprietà nè le famiglie, ci signoreggiò col terrore, e ci ridusse al silenzio dei morti. — È dunque l'Italia l'ultima delle Nazioni? — Non destinata che a pascere armenti di schiavi, a patire lo strazio e l'insulto dello straniero? — E Francia, Spagna, Inghilterra e Germania, saranno Germania, Inghilterra, Spagna e Francia, e solamente Italia non potrà essere Italia? — E di che colpa è mai rea? — D'aver data la civiltà all'Europa? — D'aver conservato ne' suoi lari la sacra fiamma della Religione che propagò su tutta la terra? — Aggiunto un nuovo mondo all'antico? — Data la culla ai più gran Santi, ai Martiri più invitti, ai più famosi Guerrieri, agl'Ingegni più trascendenti? — Ma: sia tregua al dolore: Dio ha manifestata la sua misericordia sopra di noi: lode a Lui: scende dal cielo una Voce che ci ridesta alla vita... noi siam presti a seguirla,... e Italia sarà.

Così fremono cupamente le moltitudini, e quella Voce... continua potentemente a parlare ai cuori e ad infiammare gli animi. — Ma, chi la manda? — È il Pontefice Pio IX che benedice all'Italia, benedice alla risurrezione della Giustizia che da secoli e secoli era sepolta per lei. — Perciò il suo nome è nel cuore e sul labbro di tutti: ogni casa si adorna

della sua immagine: uomini e donne, vecchi e fanciulli, poveri e ricchi ne fanno pompa negli abbigliamenti, nelle collane, negli abiti: e tutti, invasati da un sacro entusiasmo, si volgono a Roma, e si affisano in Lui, come Oracolo dei Re e dei Popoli, come Angelo mandato da Dio ad annunziare la liberazione del nuovo Israele dalla schiavitù dell'Austriaco Faraone.

XIII.

Succedono in questo mezzo avvenimenti gravissimi. — Al Sardo Statuto tengono dietro, nel volgere di pochi giorni, lo Statuto Toscano e lo Statuto Romano. — Si proclama in Francia la Repubblica, e col cadere di Luigi Filippo, cade il più potente confederato di Vienna. — Scoppia in Vienna medesima l'incendio di una formidabile rivoluzione: l'Ungheria e la Boemia insorgono minacciose e tremende: l'ora è suonata!.. Alla squilla del Duomo di Milano, risponde il campanile di San Marco: nel nome di Pio IX s'innalzano le insuperabili barricate: Lombardia e Venezia non hanno che un grido, è il grido anch'esso di un Papa, il grido di Giulio secondo: *fuori i barbari!!!* — e i barbari, battuti, costernati e confusi, fuggono da Milano,

fuggono dalle Lagune, fuggono da Brescia, da Vicenza e da Padova, si fortificano a Goito, e si rintanano nei valli di Peschiera e di Legnago, nelle rocche di Verona, e nelle cittadelle di Ferrara e di Mantova.

Chiuso il nemico nelle fortezze, esso medita rabbiosamente a riconquistare la sua preda, e a gettarsi, più furibondo di prima, sulle campagne che ha lasciate, portando dentro di sè lo spavento e il rispetto verso di un popolo eroico. — Ma già romoreggia e si avanza sulle terre Lombarde l'Esercito Piemontese, ricco d'un'artiglieria formidabile (1), maraviglioso d'entusiasmo, fortissimo di disciplina, espertissimo nelle offese, bramoso di gloria, appassionato della Guerra Santa, e guidato dal Re-Soldato d'Italia,... da Carlo Alberto, *che, per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, viene a porgere*, sotto l'italiano vessillo, *quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico* (2).

Sulle rive dell'Oglio e del Mincio si piantano le tende della guerra, le tende della libertà. — I prodi del Prode si slanciano contro gli antichi as-

(1) È corrente proverbio: *Fanteria Francese, Cavalleria Ungherese, Artiglieria Piemontese.*

(2) Sublimi parole del primo proclama del Re ai Popoli della Lombardia e della Venezia.

sassini d'Italia, contro i nipoti di Attila e di Barbarossa, li schiacciano a Goito, tempestano Peschiera, la espugnano, e volano ad accamparsi in faccia a Verona e sotto i bastioni di Mantova. —

Il primo stadio della guerra è felicemente compiuto: l'Europa ne è scossa, e rompe in applausi che trovano eco per tutta la terra. — Il respinto nemico offre la PACE ALL'ADIGE; — ma CARLO ALBERTO combatte come Italiano non come Principe, il suo cuore palpita per Vicenza, per Treviso, per Venezia, e altamente dichiara che la guerra Italiana non deve, non può cessare, finchè una sola insegna straniera sventoli di qua dal cerchio superiore dell'Alpi, dalle bocche del Varo sino ai confini di Fiume.

XIV.

Or mentre il sorriso di Dio si schiude così bello e propizio sulle nostre armi, mentre si va incontro a un avvenire di splendore insperato, mentre il Piemonte si vuota d'armi, d'uomini, e tesori per dare fin l'ultimo soldo, fin l'ultimo suo soldato alla liberazione dei Fratelli, che pensa l'Italia? che fa? — Perchè non accorre, unita e concorde, a rompere gli anelli supremi della servitù? perchè lascia al

solo Piemonte tutto il peso della guerra? Se ha bastato sinora, basterà esso, quando i nemici saranno ingrossati? E non li vede già affacciarsi alle gole mal vigilate delle Alpi, e precipitarsi sulle sue terre a torrenti? Non le cape in mente, che sull'Adige non si difende oggi soltanto la Lombardia, ma la Toscana, ma Roma, ma tutta la Penisola? Non sa che Dio non manda così spesso ai popoli le occasioni a redimersi, e che, perdendone una, passeranno secoli prima che un'altra ritorni (1)? Non sa finalmente che quando una nazione si addormenta un'ora nella spensieratezza, si desta sempre colle catene degli schiavi? Or dunque l'Italia che fa? — Lo dirò con vergogna! — L'Italia, che *Dio, con sì maravigliosi impulsi, avea posto in grado di fare da sè* (2), l'Italia fa invece da sè le eterne sue liti, le sue gare eterne di municipio: strepita nei giornali: si logora nelle divisioni e negli odii (3): si tira addosso flagelli e rovine che la Fame e la Peste, e l'ira del cielo non hanno altri peggiori (4)... non

(1) È una verità non mai predicata abbastanza: *Puncto saepe temporis maximarum rerum momenta vertuntur.* - Liv. 3, 27.

(2) Altre parole di Carlo Alberto nel citato proclama del 23 Marzo.

(3) *Rebus turbatis, malum extremum* DISCORDIA. - Tac. Ann. IV, 43.

(4) *Certamina Factionum fuerunt, eruntque pluribus populis magis exitio, quam bella externa, quam Fames Morbive, quaeque alia in Deúm iras, velut ultima publicorum malorum, vertunt.* - Liv. 4, 9.

le bastano le amare lezioni delle sue tante sventure passate, sembra volerne di nuove: e le nuove..... ahi duro pensiero!... le nuove non son lontane a colpirla! —

E intanto che oziosa e discorde l'Italia s'accoscia, giungono altri mali a precipitare fuori di via il corso glorioso di un esercito, che la Vittoria avea cinto delle sue corone in tredici sanguinosissime pugne. – I soldati di Napoli non hanno ancor valicato il confine Romano, che già il Borbone li richiama indietro per volgerli contro petti Italiani, e scagliarli a nuove stragi in Sicilia. — La Toscana, piena di sinistri romori sugli intendimenti di Carlo Alberto, piena di storte interpretazioni sullo scopo dell'impresa, interpretazioni alimentate a bello studio dai Giornali di partito, dai parricidi comprati dall'Austria, e dalla smania innata negli uomini di dar corpo alle voci della fama (1), la Toscana, dico, si persuade, a nulla giovare i suoi sacrifizi, chè i frutti li avrebbero raccolti i popoli per cui guerreggiavasi, il Re che conduceva la guerra; ed essa, che, nel fatto di Montanara, aveva già versato il più puro suo sangue, più non pensa ad aiuti. — Per colmo di calamità la causa d'Italia

(1) *Insita hominibus libido est alendi de industria rumores*. Liv. 28, 24.

trova nel Sacerdozio Romano uno scoglio fatale, in cui, mal si credeva che andassero a rompere le sue più care speranze, il suo più potente sostegno morale. — Pio IX, che avea iniziata la gran lotta co' suoi atti, colle sue leggi, colle sue parole, trova che il pastorale del Pontefice interdice alla spada del Principe di scendere nell'arena delle battaglie, e, invece di ammantare a lutto il maggior tempio di Pietro, e scagliare il cereo acceso, simbolo di riprovazione, sul capo al Tedesco, che avea fatto stalla d'ogni chiesa, postribolo d'ogni casa, macello e incendio d'ogni luogo che avea toccato; fa chiaro invece di essere più alleato coll'Austria che proclive a sostenere i suoi figli, abbandona duramente l'Italia a sè stessa, getta nella costernazione le anime timorate, toglie fede alla sua condotta passata, e infosca terribilmente l'avvenire della Patria, del Pontificato e della Religione medesima.

Così, Popoli e Principi congiurano alla comune rovina. —Napoli tradisce: Roma e Toscana disertano o più non rispondono. — Non rimangono nell'Esercito Italiano che pochi mila volontari Lombardi: gli altri sono dispersi ai passi del Càffaro, del Tonale e dello Stelvio: la guerra, prima così gagliarda per impeto, perde, per lentezza, per tedio, e per

vigliaccherie di Collegati (1) il carattere di guerra Nazionale: s'impicciolisce in quello di una lotta tra Piemonte ed Austria: l'una rinsanguinata da poderosi rinforzi e imbaldanzita per l'ingloriosa invasione di Vicenza e di Padova; l'altro invece tradito dai confederati, ed affranto da quattro lunghi mesi di fatiche campali e di patimenti infiniti. — Volge intanto al suo fine il mese di luglio, e il nemico, vedendo le nostre falangi scemate di numero, e poste nell'impossibilità di ricevere aiuti, piglia novo ardimento dalla sua medesima disperazione (2), raduna tutto il suo sforzo maggiore, e, afferrata l'occasione propizia, vi piomba furiosamente addosso. Indarno Somma-Campagna e Custoza veggono ancora il tricolore vessillo tingersi di sangue straniero: indarno l'intrepido Carlo Alberto grida dal suo quartiere generale di Bòzzolo: *Italiani, Armatevi!* e chiede pronti soccorsi *per ripigliare fra pochi giorni con frutto l'offensiva contro l'Austriaco* (3): i soccorsi non vengono: il coraggio e l'amor di patria più non valgono a sostenere il rovesciarsi dei Barbari: la ritirata diviene inevita-

(1) *Multa bella impetu valida, per taedia et moras evanescunt.* - Tac. Hist. IV, 76.

(2) *Desperatio ultima temeritatem facit.* - Liv. 10, 32.

(3) Vedi il Regio Proclama dato da Bòzzolo il 28 di luglio.

bile: si ripiega sull'Oglio: si ripassa l'Adda: e il tre di agosto i Milanesi si svegliano colle schiere Italiane alle porte, e col nemico alle spalle.

XV.

Di quanto avvenisse a Milano mi taccio. — Le stelle e il sole furono testimoni di casi che il labbro di un Italiano inorridisce a narrare. — Ma come tacerò ugualmente dell'orrendo blasfema onde si volle colpire il sacro capo del Real Condottiero?

Oh! uomini del dissidio, che, primi, profferiste la parola: Tradimento! voi, che, a rincalzo dell'atroce calunnia invocaste dapprima le lentezze del campo: poi la ritirata su Milano: e da ultimo la Capitolazione, rispondete! — La guerra doveva essere grossa, potente, irresistibile, nazionale. — Or, che fecero Napoli, Roma, Toscana, Lombardia ed il Veneto? — I quindici mila Napoletani che si attendevano al campo, non giunsero, e il Borbone lo sa. — I dieci mila Pontificii, tra soldati e volontari, prodi e valenti, ma pochi, tornarono alle native terre dopo gli infelici casi di Vicenza e di Treviso. — I cinque mila Toscani, valorosi e sventurati, scomparvero nel disuguale conflitto di Montanara: il Veneto per la sua special posizione non

potè dare un contingente adeguato: i Lombardi stessi, colpa del Governo Provvisorio, furono lenti, e invece di 44 mila uomini che poteano armare, non diedero che una scarsa legione di circa dieci mila. — Or dunque, fra tanto gridare di Nazione, se non erano i Sardi–Liguri–Savoiardi e Piemontesi la Nazione dov' era?

Eppure così stremato di gente, così tradito da Napoli, così abbandonato da Leopoldo e da Pio IX, che non fece Carlo Alberto colle sole sue truppe? Non resse la guerra, fin che potè, con animo superiore alle tremende difficoltà? Non ridusse a durissime strette lo Stato per sostenerla? Non espose ai supremi pericoli, sè stesso, la sua famiglia, il suo popolo? — E, caduta com' era interamente la guerra sul braccio di una sola parte d' Italia, e fermata dinnanzi ai baluardi di Verona e di Mantova, poteva ancor farsi colla rapidità delle prime mosse e delle prime operazioni?

Ma Voi, inesorabili ad ogni argomento, accusate ora il Principe d' esser venuto a Milano. — Fece male, dico io pure, e non lo avesse mai fatto! – La strategìa del pari che la ragione istessa dell' interesse militare e suo, gli additavano invece Piacenza e tutta la nostra linea di difesa sul Po. — Ma: e di Milano lasciata senza difesa, che sarebbe avvenuto? — Il

nemico che correva su di Lei non era più quello che si ritirava nelle giornate di marzo. — Assetato di vendetta, e sforzata in breve la resa della città, avrebbe spietatamente immolata ogni cosa al suo bestiale furore, avrebbe rinnovato in lei uno di quegli eccidi non nuovi nelle guerre dei barbari, ma lamentabili sempre. — Che fece dunque il Re? — Vide che, coprendola coll'esercito, avrebbela, se non altro, salvata dallo sterminio di una repentina aggressione (1): e vide insieme, che, quando le sue forze, unite a quelle dei cittadini, fossero state insufficienti a rialzare la fortuna dell'armi, avrebbela tuttavia possibilmente protetta scendendo a patti col soverchiante nemico (2). Venne dunque con tal pensiero a Milano: e per salvare la bella Metropoli pose e sè e il suo Regno in pericolo. Atto eminentemente cavalleresco fu quello; forse parlando di Re, non ne ha l'uguale la Storia: e Voi, uomini del dissidio, gli gettate sopra le sozzure della calunnia? Rispondete! — Non tentò Egli ancora la sorte delle battaglie? Non lo

(1) Radetzki aveva dichiarato di voler *ritornare a Milano o come amico, o sulle rovine della città*.

(2) *Nella nostra ritirata ci stette a cuore la bella Metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.* Proclama di Carlo Alberto del 7 di Agosto 1848.

vide Milano capitanare il combattimento del 4 di agosto fuori porta Romana? — Non gli caddero accanto i più fidi? — Non mancò a lui stesso, sotto una palla nemica, il cavallo, e non durò Egli tuttavia imperturbato e fermo ad incuorare i soldati alla pugna? — E quando, perduta ogni speranza di successo al di fuori, e di resistenza al di dentro, essendo l'esercito per tante contrarietà svigorito e spossato ed essendo la Città manchevole di sufficienti munizioni da guerra (1), non fece Egli sacramento solenne di seppellirsi sotto le sue rovine, quando i Milanesi avessero sdegnato di accedere alla convenzione già iniziata da Lui, ma coll'assenso dei Capi del Popolo, per non veder data alle ultime stragi e alle ruine la magnifica capitale Lombarda? (2)

Ma qui è dove appunto il furor cieco della calunnia, vi trasporta, o ingratissimi uomini, a

(1) *Tutte le truppe vennero da Noi guidate sotto le mura di Milano, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le Nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia, datasi ivi subito dopo il nostro arrivo.* Parole dello stesso Proclama.

(2) Ecco le precise parole del Re dette dal balcone del palazzo Greppi. - *Se questi patti a voi non piacciono, procurate di averne altri che meglio vi giovino: e se a nissuna capitolazione intendete piegarvi, io resterò con voi a seppellirmi sotto le rovine della vostra città.* - Vedi a questo proposito le pregevoli considerazioni di Giulio Pisani sulla guerra dell'Indipendenza dalla pag. 39 alla 46. - Firenze Poligr. Ital. 1848.

confondere i fatti (1) per accusare come proditoria quella infelice Capitolazione. — Or dunque qual è il concetto che vi formaste voi della guerra? — La credeste ordinata alla difesa di una città, di una provincia, ovvero all'acquisto della nazionale indipendenza? — E se ad acquistare l'indipendenza si fosse richiesto di sagrificare una città alla nazione, l'esitar nella scelta, non sarebbe stato un uccidere la Nazione sull'ara del municipio? (2) — Or, che ha fatto Carlo Alberto colla capitolazione di Milano, se non posporre la città alla Nazione, dando un irrepugnabile prova che non movealo ambizione di sorta? — Non avrebbe invece tradito l'Italia, se, come gridate, avesse sepolto il suo esercito sotto le rovine della Lombarda metropoli? (3) – Ma, e non è quest'esercito la più forte speranza dell'indipendenza Italiana? — E, perdendolo, chi avrebbela soccorsa di un altro? – Napoli? – Roma? – Toscana? che hanno lasciate sole sul campo le subalpine falangi? – Voi forse? che, mentre Re Carlo durava co' suoi

(1) *Caecus criminandi cupiditate animus, dum omnia suspecta efficere vult, aliud alio confundit.* - Liv. 40, 13.

(2) In questa sentenza ha pur ragionato il *Cittadino Italiano*, giornale Livornese, n.° 47.

(3) *Queste circostanze ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo, fosse necessità suprema, il cercare ogni via per salvare Milano e l'Armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue.* Parole del citato Proclama.

le fatiche dell' armi, suscitavate in Piemonte le gelosie contro i Lombardi, e in Lombardia contro i Piemontesi, voi che seminaste la diffidenza e il sospetto, spegneste l'entusiasmo del popolo, soffiaste nelle ire dei partiti, vi affratellaste all'austriaco, il quale, durante la guerra, assoldava emissari, li spargeva a Milano, a Firenze, a Roma perchè Re CARLO cadesse dal concetto dei popoli Italiani, e l'indipendenza perdesse il più forte, anzi l'unico suo propugnacolo? — Oh uomini del dissidio! rimeritate pure colla calunnia il campione dell' Italico risorgimento, tradite pure la patria: non la tradirà CARLO ALBERTO, che, avvezzo, per solo amore di Lei, a sopportare, ab antico, l'iniquità degli odii (1), e fin l'ignominia (2) ritorcerà fra poco sul vostro capo l'offesa (3), apparecchiandosi a correre alla riscossa. —

(1) *Odiorum causae acriores, quia* INIQUAE. - Tac. Ann. 1, 33.

(2) Ami tu di verace amore la Patria? - Affronterai per essa non che la morte, anche l'ignominia quando ciò sia richiesto. - *Ea caritas Patriae est, ut tam* IGNOMINIA, *eam, quam morte nostra, si opus sit, servemus.* - Liv. 9, 4.

(3) *Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome: - ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. - Abbandono alla Storia imparziale il giudicarne.* Proclama del Re dato a Vigevano, 10 agosto.

XVI.

Sì: Carlo Alberto, consecratosi al trionfo del principio Nazionale, e non abbattuto ai primi rovesci dell'armi, torna a gridare altamente: *la causa Italiana non è ancor perduta! Per me e pei miei figli, o l'indipendenza o il martirio* (1), e, saldo nel magnanimo proposito, affretta i nuovi apprestamenti di guerra. — I governi italiani precipitano di errore in errore : Napoli è piena di fughe, di esigli, di stragi: Pio IX fugge da Roma: Leopoldo II fugge da Firenze,... ma Carlo Alberto sta. L'Italia estrema e la media sono in preda o allo squallore, o alle commozioni politiche: si alternano governi provvisorii e Repubbliche; tutto è incerto e vacillante,... ma Carlo Alberto sta. — Si tenta di suscitare in Piemonte la guerra civile: si tenta di scalzare la nuova monarchia Albertina: ma prevale il senno del Principe, l'amore del popolo, la fiducia in un Ministero sapiente e nazionale (2), e Carlo Alberto sta — sta come scoglio in mare, facendo sventolare in faccia all'Italia l'unica bandiera di salute e di gloria. — *Italiani!* egli grida, *prima*

(1) Parole dette ripetutamente dal Re: tanto è vero che: *vile corpus est iis qui magnam gloriam vident.* — Liv. 2, 12.

(2) Ministero dei 16 dicembre 1849.

di tutte le Costituenti, fuori il Tedesco! che calpesta le terre dei nostri fratelli, che insulta le tombe dei nostri maggiori. — Io v'invito non alla mia reggia, ma alla mia tenda di guerra. I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza della patria — *Venite, Italiani, venite!* L'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè (1): *ma essa può e deve bastare a sè stessa: e non ha punto bisogno nè del consiglio nè dell'aiuto straniero* (2): *facciasi unita e concorde e venti Germanie non basteranno ad opprimerla.*

Parole al vento! L'unione e la concordia sono frutti che non maturano ancora nelle terre italiane: ei vede abbastanza di non poter più *contare che sul suo popolo, e sul suo esercito* (3), e non perciò si sconforta. — Vien l'Inghilterra a stornarlo col profferirgli quel tratto di paese che corre dal Ticino all'Adda, alla condizione che smetta i disegni di guerra: ma Carlo Alberto fieramente risponde: *non è per un palmo di terra che intendo esporre la mia vita e la mia corona: è per la in-*

(1) Parole del citato Proclama dei 10 agosto.

(2) Sapientissimo detto: *Unde consilium non petiveris, auxilium petere non debes.* - Liv. 5, 17.

(3) Parole anche queste pronunziate dal Re in Torino il 12 marzo di quest'anno e raccolte da tutti i giornali. - Vedi, fra gli altri il Carroccio n. 20.

tera liberazione d'Italia (1). — Egli visita intanto le provincie e l'esercito nei suoi quartieri d'inverno: e l'esercito e le provincie rialzate dalla sua presenza al sentimento della patria grandezza lo salutano animose e fidenti. — Lo vede la nostra Casale il 27 di gennaio, e risponde fra le prime all'appello del suo Re e della gran causa italiana (2). — I giorni della tregua sono spirati, l'armistizio è denunziato, e Carlo Alberto, non più alla testa, ma in mezzo alle file dei figli della Savoia, cammina, nella sua maestà, dove lo *chiama l'onor suo e il voto dei popoli* (3).

XVII.

E già il cannone Italiano rimbomba sulle rive del Ticino. — Al fragore non interrotto i cuori palpitano nell'incertezza dell'esito, e gli sguardi si volgono dove il fumo più densamente s'innalza. — L'esercito subalpino, orgoglioso del suo coraggio, e colla baldanza che inspira l'amore della patria, regge il primo urto nemico, e la vittoria sembra

(1) Risposta del Re a Lord Abercromby.

(2) Vedi l'indirizzo del Circolo Politico di Casale nel suo passaggio per questa città (Carroccio n.° 8, 1849).

(3) Parole del Re nel proclama, del 13 marzo 1849, alla Guardia Nazionale.

posarsi sugl'italiani vessilli. – L'attacco si estende su tutti i punti e le ale dei cavalli e dei fanti. — La mischia arde accanitissima, e centinaia di cadaveri già coprono il terreno da amendue le parti. – Ma la fortuna comincia a palesarsi fieramente avversa alla nostre armi nei campi della Lomellina, e fin dentro le mura dell'invasa Mortara.

Le sorti d'Italia pendono dal giorno che sorge. – È il 23 marzo. — La battaglia ricomincia furiosa nelle Novaresi pianure. – CARLO ALBERTO ha preso posto dove è maggiore il pericolo: i suoi figli son primi anch'essi al fuoco, e, coll'esempio, guidano intrepidi le comandate legioni. Capitani e soldati gareggiano di bravura e son lioni al conflitto. – Le italiane coorti stan vincitrici dalle undici del mattino sin verso le cinque di sera. – Se il cielo manda ancora un'aura del suo favore, ah! son coronati gli sforzi, la vittoria è nostra, e l'Austriaco è in rotta. – Ma, Dio! che veggo? – Cade il giorno sotto un destino tremendo; — e, in men che nol dico, le nostre file son rotte, son prostrati i più forti, i reggimenti cedono, il disordine è generale, il nerbo maggiore è disperso, e ... il nemico trionfa. Ma CARLO ALBERTO dov'è? — È là sugli spaldi di Novara che ancora combatte sotto il più vivo grandinar delle palle: è là che grida a un generale che

lo vorrebbe ritrarre: *Generale! lasciatemi morire... questo è il mio ultimo giorno!* (1)

XVIII.

Infelicissimo Re! — Spunta il sole dei 24 marzo, e non spunta che per illuminare il miserando spettacolo della nostra sconfitta, dell'ABDICAZIONE del Principe, e della sua fuga da questa terra di dolori e vergogne. — CARLO ALBERTO sperò di *trovare la morte nella battaglia* (2), ed è invece serbato a bere fin l'ultima stilla dell'amaro suo calice! – Egli s'invola ora all'Italia, portato dalle piene acque del suo dolore: giunge sconosciuto al porto di Pontestura, e ode bombire cupamente il cannone in non lontana parte sul Po. — *E d'onde viene?* domanda. – *Viene da Casale*, gli risponde un milite, *La città è minacciata dagli austriaci, ma Casale si lascia bombardare anzicchè cedere, e risponde col cannone al cannone*. Il Re ne è commosso, e, *Bene!* esclama, *Bene!*: pensa quindi con lacrime ai pericoli del suo popolo: e, mal celando l'interno strazio,

(1) Parole del Re al generale DURANDO sui bastioni di Novara. - Vedi la *Relazione* del Ministro CADORNA stampata in tutti i giornali. -

(2) Altre parole del Re pronunziate nell'atto di abdicazione. - Vedi la *Relazione* sopraccitata. -

stringe la mano alla guardia,..... e passa. – Era l'ultimo colpo di cannone che il Monarca udiva sul suolo Italiano (1)!

Signori! Carlo Alberto segue il doloroso cammino e non ha viatico che lo conforti tranne la sua forte e cristiana rassegnazione ai voleri di Dio. — Questa gli vale per tutto, e, avvalorato da Lei, rimove da sè tutte le pompe reali che nella vita passata avea tollerate sempre non amate giammai: dà sospirando un addio all'Italia che egli portava in cuore, unita, indipendente, guerriera ed infelice; — e s'avvia lontano dalla patria, dalla famiglia, dal popolo, dai luoghi che formavano le sue delizie, lontano da tutto che rendeagli cara e desiderata la vita. — Or ditemi, Uditori, dovrò io seguirlo sulla terra dell'esiglio: narrarvi come, solitario ed infermo nella remota Oporto, i suoi pensieri pur volassero a noi, le sue preghiere non fossero che per noi, ed egli intanto traesse giorni sconsolati e penosi, fra travagli e spasimi che toglierebbero fede a qualunque linguaggio?–

Ma chi reggerebbe a penetrar quella cella?– As-

(1) Il fatto e le parole furono riferite a questo Municipio dal Milite stesso (signor Celestino Manacorda) che era stato spedito quel giorno, come scolta avanzata a *Pontestura*. - Anche la *Camera* erane ragguagliata dal Deputato Mellana nella memorabile *seduta* del 26 marzo.

sistere ai patimenti di quel Martire augusto? – Sostenere la vista di quel volto addolorato, che, fissando gli occhi nel divin Crocifisso, lo accosta alle labbra e dice: *Signore! Salvate l'anima mia!..... Salvate la mia cara Italia!*

Ah! io non ho cuore a tanto, e lascio che ognuno di voi si figuri alla mente il patetico quadro della sua santa agonia, e... della sua morte sublime!

Sì, uditori, CARLO ALBERTO è morto! – ma è morto senza udire le fatali ultime infamie delle ruine d'Italia: la caduta di Venezia: la pace coll'Austria: la Lombardia altare nefando di vittime percosse dal bastone Tedesco: Roma e Toscana contaminate ed invase, colpa della loro condotta, dallo straniero! (1)

CARLO ALBERTO è morto! – ma è morto colla nobile alterezza del giusto, col sentimento della virtù, colla securtà dell'innocenza, è morto dando lo spettacolo del valore colpito da una ineluttabile avversità, spettacolo sopra ogni altro degnissimo dello stupore della terra e del cielo (2).

(1) A CARLO ALBERTO quadrano mirabilmente le parole di Tacito intorno al suo suocero Agricola: *Felix . . . non* VITAE *tantum claritate, sed etiam opportunitate* MORTIS. - Tac. Agric. 45.

(2) *Non miror si quando impetum capit* (Deus) *spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate. - Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo Deus!* - Vir Fortis cum Mala fortuna compositus. - Seneca, De Prov. Cap. 2.

Carlo Alberto è morto! – ma è morto vincitore delle invidie dei potenti, delle calunnie dei tristi, delle nequizie del secolo; è morto suggellando colla nota di una sublime unita' la carriera di una vita interamente devota a far grande e libera, e indipendente la patria (1).

Carlo Alberto è morto! — ma è morto dopo avere diffuso in Italia un alito di fuoco e di vita immortale, dopo aver chiamati i suoi popoli a partecipare ai diritti della sovranità, e dopo averli eccitati, colla virtù dell'esempio, a ritemprarsi nella fede cristiana e nella carità del Vangelo per trarre nuove forze a nuovi e più concordi propositi, meritevoli dell'ammirazione degli uomini e delle benedizioni di Dio.

Carlo Alberto, dirò finalmente, è morto! – ma è morto lasciando un nome alla Dinastia Sabaudica eternamente memorando per quello che operò, e più per quello che volle operare; è morto, lasciando all'augusto suo Figlio l'obbligo sacrosanto di sedere custode dei nostri diritti e vin-

(1) *Questi due onni (il ventuno e il quarontotto) benchè partiti do cinque lustri, si toccano e si confondono quasi insieme, perchè di volto simile, e segnati* sostanzialmente dalla stessa nota. *Dunque l'intervollo che li divide si dee rogionevolmente misurare colla loro streguo e interpretare colla loro chiave. - A questo ragguoglio ripeto che poche vite mi paiono dotate di* unità *così bella come quello di Corlo Alberto.* Gioberti: *Gesuita Moderno*, Vol. 4, Cap. xv, in una nota.

dice dell'onore d'Italia: — e lasciando, retaggio agli Italiani, la saldezza de' suoi proponimenti, il debito di vendicare e Lui e la Patria da tanti indegni ludibrii degli uomini e della fortuna.

Stendete dunque, ITALIANI! stendete la mano al testamento di CARLO ALBERTO, e scolpite in cuore a caratteri adamantini le sacre parole mandate a Voi dall'esiglio di Oporto! — Re CARLO vi dice: *La divina providenza non ha permesso che si compisse per ora la rigenerazione Italiana, sebbene illustrata da tanti esempi di virtù, da tante prove nazionali di generosità e valore. — Ma la causa Italiana trionferà, se un' avversità passeggiera ammonirà i popoli ad essere un'altra volta più uniti e concordi* (1).

ITALIANI! maturate ora nel vostro segreto i profondi concetti, e, cercandone le ragioni e il senso, – troverete, che l'Italia non intese la santità della guerra che si combatteva, e che in lei si aggravarono i mali perchè non fu forte abbastanza nel sentimento del bene: – troverete, che, se invece di

(1) Vedi la relazione del Cav. Cibrario fatta nella tornata dei 7 agosto alla Camera dei Senatori relativamente alla sua missione a CARLO ALBERTO in Oporto.

raggiungere lo scopo che si era segnato, non ha raccolto per via che una terribile messe d'odii e di sangue, è perchè i suoi figli non seminarono che il dissidio, e la Libertà volse contro di sè gran parte dell'armi destinate alla liberazione della patria (1): — troverete infine, che, se l'Italia non è risorta che per ricadere con suo danno e vergogna più acerba, è perchè non fu animata da quella potenza di volontà che s'invigorisce nelle idee religiose associate all'ardore di Patria, potenza che, sola, fa miracoli, potenza che rese invitti i nostri grandi Avi, quando nei campi di Legnano, guidati da Lei, affrontarono quello stesso Nemico che, sette secoli dopo, ha prevalso su noi. — Oh vitupero! aver trascinata ad un termine così obbrobrioso una guerra che connettevasi ad una memoria così gloriosa all'Italia! (2) — Invece di ributtare di là dall'alpe il soldato Straniero, noi lo vedemmo accamparsi accanto al soldato Italiano, vedemmo i nostri

(1) Il primo uso della libertà acquistata si rivolse a dilaniare i fratelli, a spargere insinuazioni, a spacciar calunnie, - e perchè l'Austria si era ritratta nelle sue naturali difese e di là ristorava lo scompigliato esercito ed attendeva, a Torino si cianciava di capitale, a Milano di repubblica, dappertutto di popolo sovrano. - Rivista Ital. - Agosto 1849, p. 222. Artic. *Carutti.*

(2) L' Italia, terra feconda di confederazioni e prima dei Romani, e nel medio evo, non seppe in tanta civiltà di tempi, in tanta abbondanza di esempi e di consigli, unire QUATTRO Governi nell'ora del cimento! - Rivista Ital. - Agosto 1849, p. 222. Artic. *Carutti*

casolari, i nostri villaggi non sicuri dal nitrito del barbaro cavallo e dall'urlo bestiale del suo barbaro cavaliere! —

No: noi non trovammo il senno, non il coraggio, non le armi dei nostri padri antichi, perchè lo spirito di Dio si ritrasse indegnato da noi, indegnato delle nostre discordie, delle nostre perfidie, delle nostre fredde e corrotte dottrine. — Dei mali dunque d'Italia siamo tutti colpevoli; — inutile il recriminarci a vicenda: delitto il perpetuare colle accuse i rancori e le divisioni intestine: – è tempo di ripararvi, e ripararvi d'accordo, se vogliamo stornare la suprema rovina. – Splende ancora sopra di noi un lume benigno di cielo: approfittiamone, e non si perda un istante (1).

Italia non è più che in Piemonte. – Qui è il solo Re Italiano, il solo Esercito memore di giorni gloriosi, non avvilito da giorni nefasti (2). Qui solamente il tricolore vessillo protegge ancora la libertà della tribuna, la libertà della stampa, la libertà del Popolo. – Qui è l'unico porto di ricovero a quanti scamparono dai miserandi naufragi delle

(1) Dopo l'armistizio di Novara si temette che la Libertà pericolasse per colpa degli uomini del *Potere*; pure il Ministero la confidò intatta al Parlamento - Riv. Ital. Agosto 1849, p. 214. *Art.* Casutti.

(2) Se è vero che amate il Piemonte per l'Italia, pensate che il Piemonte sta nell' Esercito - Riv. Ital. Agosto 1849, p. 214. *Queste parole della* Rivista *noi le vorremmo estese anche alla* Guardia Nazionale.

fortune Italiche: qui è l'unica face che ancora illumini di libera luce l'Italia, superando la caligine e le colpe che le pesano sopra. Guai! se noi la spegnessimo colle nostre mani medesime! Dall'Alpi a Sicilia più non s'udrebbe che romor di catene, e gemiti e bestemmie di schiavi.

Siamo dunque capaci dell'obbligo, glorioso insieme e tremendo, che in questi tempi c'incombe: rigeneriamo la politica nella morale Cristiana, e militiamo uniti, una volta, sotto una stessa nazionale bandiera. — Si cessi dal cercare il vanto inglorioso delle contese fra noi: si aspiri a quello della Concordia innanzi alla quale si dileguano i comuni pericoli (1); più che del dire abbiasi cura dell'operare: e niuna forza umana distruggerà il tesoro delle libertà Italiane, interamente affidato, in questi fortunosissimi tempi, alla virtù ed al senno del Popolo, del Parlamento, e del Governo Subalpino (2).

Italiani! se l'ora dell'unione è venuta, stringia-

(1) *Comune periculum* CONCORDIA *propulsandum* - Tac. Agric. 29.

(2) *È negli interessi di tutti, che la Libertà si mantenga in Italia, e che gli Ordini Costituzionali ci educhino a quel fine, a cui fallirono i Governi assoluti ..... Se Liguria e Piemonte non poterono conquistare all' Italia* l' INDIPENDENZA, *procurino almeno di conservarle la* LIBERTA'; *affinchè non si dica, che noi volevamo l'Indipendenza, non pel bene dei nostri fratelli, ma per ambizioni nostre particolari* - Riv. Ital. Aprile 1849, p. 488. *Art.* BERTI.

moci tutti a questa tomba, e, pregando Iddio misericordioso che cangi nei puri serti della sua gloria le spine che cinse sulla terra il nostro magnanimo Principe, facciamone come l'arca della santa alleanza dei figli della libertà e della fede Italiana. – Qui scanniamo i nostri odii, qui sagrifichiamo le nostre vendette, qui giuriamo di difendere lo Statuto che ci donò il compianto Monarca; – giuriamo di rammentarne le volontà, di compierne religiosamente gli ordini (1); — giuriamo di far vero un giorno, e alla testa di una seconda Crociata, il suo fatidico detto: ITALIA FARA' DA SÈ.

Egli veglierà dal cielo su noi: veglierà sull'augusto Capo che ha qui lasciato a far le sue veci: veglierà sulla Patria tanto amata da Lui, — e il giorno verrà, che l'Italia, LIBERATA ed UNA, celebrerà senza nube di mestizia, e in mezzo alle gioie delle feste popolari, il Nome del più grande dei Re, il nome di CARLO ALBERTO, Precursore, Soldato e Martire dell'Indipendenza Italiana.

(1) *Hoc praecipuum amicorum munus . . . . . quae voluerit, meminisse: quae mandaverit, exequi* - Tac. L. 2, 71.

ISCRIZIONI

Sulla porta della Cattedrale

A

CARLO ALBERTO

CHE

VIVO E SACRO

PORTANDO NEL CUORE

IL CONCETTO

DEI DESTINI D'ITALIA

GLI FECE

SOLENNE OLOCAUSTO

DELLA VITA E DEL REGNO

ESEQUIE

DECRETATE DAL MUNICIPIO

DI CASAL-MONFERRATO

XV SETTEMBRE MDCCCXLIX

Nel Vestibolo

SU LA FRONTE DEL RE

CHE PER LA REDENZIONE D'ITALIA

PORTÒ RASSEGNATO

LE SPINE DEI MARTIRI

DEPONI O DIO DELLE MISERICORDIE

LE CORONE IMMORTALI

DELLA TUA GLORIA

Alle quattro facce del Catafalco

I.

PRINCIPE

AMICO E BENEFATTORE DEL POPOLO

L'ORNÒ D'ARMI DI LEGGI DI LIBERTÀ

PIANTÒ SU LE ALPI

SEGNACOLO D'UNIONE E DI FORZA

IL TRICOLORE STENDARDO

VOLÒ A DIFENDERE

L'INSURREZIONE LOMBARDA

INIZIATRICE GLORIOSA

DELL' INDIPENDENZA D'ITALIA

II.

CONDUSSE

VITTORIOSO L'ESERCITO

FIN SU LE RIVE DELL'ADIGE

AVREBBE GUIDATA A SALVARSI

COLLE SOLE SUE FORZE

L'ITALIA

SE UNITA E CONCORDE

SI FOSSE TROVATA

CON LUI

SOTTO LE TENDE GUERRIERE

III.

NON PER TENEBROSE RAGIONI

DI POLITICA REGIA

MA PER FEDE SINCERA E PROFONDA

ERA IMMEDESIMATA CON ESSO

LA RELIGIONE DI CRISTO

CHE SANTA DICHIARA

LA DIFESA DELLA PATRIA

SANTA LA GUERRA DELL'OPPRESSO

CONTRO L'OPPRESSORE

IV.

ITALIANO

DI STIRPE D'INTELLETTO E DI CUORE

RICORDÒ MORENDO

IN TUTTA L'AMARITUDINE DELL'AFFETTO

L'ITALIA!

ASSERÌ NON LONTANO IL GIORNO

DELLA SUA PIENA INDIPENDENZA

LO AFFRETTERÀ

CON ARDENTI SUPPLICHE IN CIELO

DALLA GIUSTIZIA DIVINA

Scrisse De-Agostini.

A compimento di questo Cittadino tributo alla sacra memoria del Defunto Monarca, e per dare anche a coloro che non furono presenti un' immagine della grandiosità dei Regii funerali celebrati da questo Municipio, recheremo ciò che ne dissero il Giornale Officiale *e il* Carroccio *che si stampa in questa Città, sopprimendo per altro il giudizio che vi si fece della presente Orazione, e delle relative Iscrizioni.*

Estratto dalla Gazzetta Piemontese N.° 548.

Casale-Monferrato 16 *sett.* Questa città, che alzò per la prima il grido delle riforme, e sentì l'ultimo colpo del cannone italiano, non volle restar seconda a nissun' altra nell'onorare la memoria di Carlo Alberto.

Il nostro municipio, organo del sentimento popolare ordinava quindi pel giorno 15 del corrente mese solenni esequie in questa chiesa cattedrale, che, addobbata splendidamente a pieno lutto, con folti panneggiamenti rabescati d'oro e d'argento, con stemmi, simboli, ed ogni maniera di severi ornati, dava tutta la maestà antica al mestissimo rito, che compievasi sotto alle sue volte, e che era reso ancora più commovente dai treni melanconici di una scelta musica vocale ed istrumentale.

Facevano corona ad un vasto e monumentale catafalco fiammante di doppieri, il Consiglio Comunale, tutti gli Ordini giudiziarii, tutte le Autorità e gl'impiegati civili e militari,

il corpo Insegnante, gli Ufficiali del presidio, la Legione della Milizia nazionale, che trovossi tutta in armi, ed un concorso straordinario di cittadini, che, abbandonate le loro occupazioni, come in giorno di pubblica calamità, assistevano reverenti alla pia funzione.

Celebrò pontificalmente la messa monsignor Nazari di Calabiana circondato dal Capitolo, e, venutosi alle lustrazioni, replicate salve di moschetteria della brava Milizia nazionale salutavano del loro addio guerriero la memoria del Grande defunto.

Chiuse la sacra funzione, che durò circa quattro ore, una Orazione del Consigliere municipale professore Gioachino De-Agostini, il quale ecc. . . . .

. . . .

. . . .

Abbondanti sovvenzioni di pane fecero intanto rammentare al povero, che il Padre del popolo lo protegge ancora perfin dalla tomba.

G. M.

Estratto dal Carroccio N.° 73, 18 settembre.

Le vie di quest' antica capitale del Monferrato, quella in ispecie che mette dalla piazza al Duomo, per cura dei Cittadini, vestivansi sabato scorso a gran lutto. Le botteghe erano chiuse; la mestizia nel volto di tutti; e tutti

accorrevano al maggior tempio, dove fra splendidissimi adobbi, torreggiava il sarcofago innalzato ai funerali decretati dal Municipio a Carlo Alberto con apparato veramente sontuoso, reso vie più commovente da scelto corpo di musica vocale e instromentale. La funzione cominciava alle dieci: la Guardia Nazionale era, parte attelata sulla piazza dove sorge la Statua equestre del Re, e parte, schierata lungo le navate del Duomo: e vi assistevano tutti, senza distinzione, gli Ordini degli Impiegati Civili e Militari che aggiungono tanto lustro a questa città. Il sacrifizio espiatorio venne celebrato da Monsignore di Calabiana, e mentre questi esequiava pontificalmente alla Tomba, la Guardia Nazionale eseguiva con mirabile precisione le salve d'onore.

Finite le Assoluzioni religiose, il Professore De-Agostini lesse l'Orazione che gli venne commessa dallo stesso Municipio, e . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . Le iscrizioni che sorgevano sulla gran porta del vestibolo e sulla interna della Chiesa e le altre che adornavano i quattri lati del Catafalco, recanti il concetto dominante dell'Orazione, erano opera e dettato dello stesso Oratore.

F. C.